

## IL PARTIGIANO MONTEZEMOLO UCCISO ALLE ARDEATINE

La prima riflessione che ci è sovvenuta nel leggere la prima biografia esaustiva dedicata a Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo riguarda il tempo trascorso dal sacrificio dell'alto ufficiale del Regio Esercito nell'orribile carnaio delle Cave Ardeatine e l'uscita del volume: sessantotto anni. In sostanza, per conoscere la vita di uno dei protagonisti della Resistenza italiana c'è voluto lo stesso tempo che separa il 1848 dalla prima Guerra mondiale; ci si permetta questo paragone, che speriamo non paia irriverente: sarebbe come se di Goffredo Mameli o Luciano Manara si fosse timidamente iniziato a sapere qualcosa grazie agli studi di Benedetto Croce sulla storia del Risorgimento. Ci troviamo con tutta evidenza di fronte ad un deficit di ricerche scientifiche su cui la storiografia antifascista dovrebbe iniziare a recitare il mea culpa; è infatti difficilmente spiegabile

il silenzio imbarazzato che regna da mezzo secolo sul ruolo (spesso determinante) che ebbero i militari delle forze armate regolari nella guerra di Liberazione.

Bene fa quindi Mario Avagliano a soffermarsi sull'inaccettabile ritardo con cui si arriva a indagare su questa e altre figure nobili di ufficiali del Regio Esercito, e a riportare in virgolettato gli accenni (spesso gratuitamente sprezzanti) con cui alcuni tra i più noti scrittori di vicende resistenziali hanno liquidato l'esperienza umana e civile di un giovane uomo – non ancora quarantatreenne quando gli fu stroncata la vita – che in nome del proprio giuramento e dei valori a cui era stato educato, mise volontariamente in gioco la propria vita nella Roma occupata dai nazisti. Montezemolo nel 1940-'43 era stato uno dei migliori ufficiali di Stato Maggiore dell'Esercito, e fu probabilmente per la sue capacità tecniche ed umane che fu incaricato "sul campo" dal governo regio di Brindisi di coordinare l'attività del Fronte militare clandestino nella Capitale. L'azione del colonnello e dei suoi collaboratori nacque e si sviluppò in condizioni improbe, nel costante timore di delazioni, soprattutto da parte di ex colleghi passati alla repubblica di Mussolini, pochi per convinzione e molti per mantenere i privilegi di cui avevano goduto fino all'armistizio: anche questa una pagina indecente su cui purtroppo poca luce è stata fatta. Eppure per quattro mesi egli fu il referente di fiducia non solo per il governo di Pietro Badoglio, ma anche per i protagonisti del Comitato di Liberazione Nazionale. Formidabile nella raccolta informazioni, decisivo

in decine di azioni di sabotaggio ai convogli nazisti, indispensabile per tenere i contatti non sempre agevoli fra gli esponenti politici e quelli militari della Resistenza romana, Montezemolo emerge da questo studio come una figura centrale della lotta di Liberazione.

L'arresto, le torture e la fine tragica avrebbero dovuto già da tempo sollecitare gli studiosi, indipendentemente dalla propria ispirazione, a sollevare lo sguardo verso chi, monarchico e liberale, militare a tutto tondo, sacrificò famiglia, carriera e la stessa vita per tener fede a un giuramento e per opporsi alla barbarie delle rune e della svastica. Così purtroppo non è stato.

Occorre quindi essere grati all'autore, che è riuscito a togliere la polvere, talvolta ideologica, che per troppo tempo ha appannato il ricordo di uomo coraggioso e mite, il quale per non disonorare le stellette che portava sul bavero, patì sofferenze atroci e morì in modo terribile assieme a centinaia di altri che come lui avevano condiviso la scelta di ribellarsi ad un occupante feroce e a una dittatura sanguinaria.

*Andrea Rossi*



**Mario Avagliano: «Il partigiano Montezemolo – Storia del capo della resistenza militare nell'Italia occupata»**  
Prefazione di **Mimmo Franzinelli**  
**Dalai Editore, Milano, 2012, p. 416, € 22,00**

## TUTTA LA STORIA DELLA DINASTIA DEGLI OTTONI

Cento anni a cavallo dell'XI secolo. La storia della dinastia imperiale degli Ottoni. Da Enrico I a Enrico II passando per Ottone I, Ottone II e Ottone III. Quest'ultimo, specialmente, particolarmente impegnato a ridare un senso pieno al Sacro Romano Impero, senso che si era perso con i successori di Carlo Magno, che lo aveva fondato all'inizio del IX sec. Ci muoviamo su un crinale di tempo remoto. Perché proporre ad un pubblico generico le tematiche degli Ottoni? Lo dice l'Autore nel primo capitolo del libro. Riandando all'interesse dei nazionalsocialisti per il significato profondo del potere ottoniano da usare per calcoli del momento. Calcoli che volevano riempire di storia la novità nazista. «I festeggiamenti per il millenario del 1936 – la morte di Enrico I, mille anni prima fondatore della dinastia (n.d.r.) – organizzati da Himmler suscitavano nella medievistica una reazione che portò a un intenso studio del periodo ottoniano... dopo l'orgia propagandistica del 1936 ... l'interesse per la società ottoniana non è più orientato verso le origini nazionali [ma] si vuole percepire la vita degli uomini del passato ... fino ad arrivare alla vita quotidiana». L'interesse del libro

riesiede quindi oltre che per il periodo specifico, nella puntuale disamina del rapporto di reciproco sostegno tra il potere dello stato e l'infrastruttura religiosa. Un sostegno ad intreccio che da quelle epoche ci giunge come un lontano riflesso da decifrare bene. Le due forze si reggono e si supportano a vicenda. In quei lontani secoli, con gli Ottoni, assistiamo alla fondazione di una trama assolutamente vincente. Le due forme culturali, parola utilizzata nel suo significato più ampio, guardano certo a due orizzonti temporali che non convergono: il potere politico alle cose da fare nell'oggi, la struttura religiosa al tempo ultraterreno. Sta proprio nella capacità di ben amalgamare i due aspetti, per servirsi di entrambe, che si può misurare la qualità e la novità del poter ottoniano. Da allora in poi nessun reggitore secolare, sin quasi ai nostri giorni, potrà fare a meno dell'unzione ecclesiastica, così come, al contrario, chiesa, papi e vescovi dovranno godere, se vorranno essere accettati dalle popolazioni cui si rivolgono senza troppi problemi, del favore del re e dell'imperatore. Ad ogni passaggio di potere nella dinastia ottoniana la preoccupazione di ingraziarsi il favore della chiesa di Roma era tra i primi compiti da perfezionare in positivo. I papi sapevano del loro potere e giocavano con tale necessità in modo da sottoporre l'imperatore ai loro particolari interessi politici, a quelli della loro famiglia, in concorrenza spesso con altre famiglie che ambivano anch'esse al soglio pontificio. Ed ecco scattare perciò l'ambivalente bisogno che andava ora dal potere religioso verso quello terreno.

Infatti non rari erano in quei secoli figure definite antipapi che potevano anche avere grandi possibilità di nuocere al Papa ufficiale, ufficiale almeno secondo il riconoscimento storico della chiesa. Nel pieno degli scontri però non si poteva certo sapere quale Papa avrebbe potuto avere la meglio e quindi sovvertire l'ufficialità delle elezioni in atto. Un tipico esempio di difficili problemi da risolvere in questo senso viene proprio dal secolo chiamato età ferrea del papato che arriva sino al decimo secolo inoltrato, età ottoniana, marchiato sul finire del secolo precedente, IX secolo, dall'imbarazzante caso del Papa Formoso che dopo morto venne riesumato e processato cadavere. Dichiarato colpevole di avere esercitato con protervia il suo pontificato, mentre un chierico rispondeva per lui alle domande dell'accusa, furono cassati



**Hagen Keller: «Gli Ottoni - Una dinastia imperiale tra Europa e Italia (secc. X e XI)»**  
**Carocci, Roma, 2012, p. 148, Euro 13.**

tutti i suoi atti, spogliato dalle vesti papali, gli furono tagliate tre dita della mano destra, quella benedicente, e buttato a fiume, nel Tevere. Ottone I nel 962 mette sotto la sua protezione la chiesa ed i suoi papi che dovevano avere anche il suo gradimento per essere considerati ufficiali. In definitiva due poteri che si sorreggevano stabilmente. Nel testo viene analizzata anche la fatica per tenere assieme uno stato che si divideva tra Francia, Germania e Italia, intendendo naturalmente questi nomi come indicazioni geografiche di massima, giacché stati nazionali allora non esistevano. Alla fine del libro vengono tratteggiati alcuni fenomeni sociali che diventeranno palpabili nei secoli a venire e che l'autore ha analizzato in un altro suo libro. Un problema fra i diversi toccati: l'importanza della borghesia che si svilupperà, per alcuni aspetti, a partire già dal secolo XII.

*Tiziano Tussi*

## VOCI FEMMINILI NELL'ITALIA UNITA

**G**li ultimi decenni dell'Ottocento italiano e il primo quindicennio del secolo nuovo si connotano per il progressivo infittirsi di autorevoli voci di donne e inedite esperienze femminili.

Rare dapprima, poi sempre più numerose, scienziate e giornaliste, educatrici e filantrope affermano con forza la consapevolezza del proprio ruolo all'interno della vita nazionale e partecipano alla sua modernizzazione con idee innovative e pratiche originali, sempre tali, comunque, da lasciare tracce profonde nella vita intellettuale e nel costume dell'epoca. Come fece la psicologa dell'infanzia Paola Lombroso Carrara, figlia dell'antropologo Cesare o sua sorella Gina, combattiva giornalista in favore dell'emancipazione delle donne. Tra le scienziate si segnalano Giuseppina Cattani, batteriologa di fama vicina alle ragioni del movimento dei lavoratori, mentre rilievo europeo conseguì Rina Monti Stella che inaugurò una nuova branca del sapere naturalistico, la limnologia, ovvero lo studio della distribuzione dei laghi sul pianeta, importante per una corretta gestione dell'ambiente lacustre e lo sviluppo economico



**Autori Vari: «Rina, Rebecca e le altre - Voci femminili nell'Italia unita»**  
**Edizioni ETS, collana Finestre/1, I libri di Naturalmente Scienza, Pisa, 2012, pp. 235, Euro 19,00**

di quelle aree. E ancora Anna Foà, a cui si debbono decisivi progressi nel campo della ricerca sul vaiolo e sulla fillossera; Emma Modena, medico igienista dalla parte delle donne e dei bambini, impegnata nella lotta contro i tumori femminili; Eva Mameli Calvino, finora conosciuta solo come madre del romanziere Italo, studiosa della genetica e delle malattie delle piante, della coltivazione e ibridazione dei fiori, della salvaguardia degli uccelli utili all'agricoltura e delle ricadute economiche sulla floricoltura. Fittissima, poi, la schiera delle educatrici: Rebecca Berettini Calderini, a cui si debbono innumerevoli iniziative che seminarono lungo la penisola scuole professionali femminili, scuole per adulti e piccole industrie nelle campagne; Antonietta Giacomelli, cattolica-modernista e fondatrice dello scoutismo femminile in Italia; Alessandrina Ravizza, che nel difficile ambiente urbano della Milano post-risorgimentale, si mosse con generosità per oltre quarant'anni tra filantropia ottocentesca e una moderna legislazione sociale anticipatrice del moderno welfare.

Un libro ricco di informazioni, utile, storicamente supportato che ripropone al lettore figure di protagoniste della vita culturale italiana che, ora in collaborazione quasi mai pacifica con le istituzioni, ora schierate all'opposizione, vissero con pienezza la cultura del positivismo e la sua crisi. Il rifiuto della razionalità scientifica e dei suoi miti in nome di forme di conoscenza più intuitive e soggettive non impedì, comunque, a molte di loro di contribuire in maniera decisiva ai mutamenti di mentalità in atto nel nostro Paese e alla creazione di molteplici e feconde intersezioni tra attività e competenze, abilità e saperi.

*Luciano Luciani*

## VITTORE BOCCHETTA

### UN SARDO SOPRAVVISSUTO ALLE ANGHERIE NAZIFASCISTE

**N**ella società complessa della globalizzazione economica, politica e culturale, si manifesta una preoccupante assenza di trasmissioni della memoria, che impedisce a giovani e non, di acquisire il senso generale degli avvenimenti storici. La memoria è una straordinaria e inesauribile fonte di storia, nel senso di racconti, testimonianze e percorsi autobiografici, che rappresentano elementi necessari e qualificanti per ricostruire particolari avvenimenti e contesti storici. Partendo da questi presupposti, Carlo Dore, Presidente dell'ANPPIA della Sardegna ed apprezzato avvocato e saggista, ha dedicato parte delle sue energie intellettuali allo studio della storia contemporanea ed in particolare

al pensiero e all'azione di Vittore Bocchetta, pittore, scultore e antifascista. Il libro si propone di restituire la drammatica e tragica vicenda dell'antifascista sardo, con uno spirito divulgativo che rientra nelle finalità e nei valori pregnanti dell'ANPPIA. L'agile, ma oltremodo denso volume di Carlo Dore, rappresenta un doveroso omaggio alla splendida figura del Nostro, che alla veneranda età di 94 anni, partecipa attivamente alla vita culturale italiana.

Qualche cenno biografico su Bocchetta può essere d'aiuto per capire. Egli nasceva a Sassari il 15 novembre del 1918. Dopo un breve soggiorno in Sardegna, tutta la famiglia si trasferì a Bologna e successivamente a Verona. Morto il padre nel 1935, la famiglia Bocchetta rientrava in Sardegna e qui Vittore conseguiva la maturità classica. Affascinato dalla terra veneta, rientrava a Verona e, nel frattempo, frequentava l'Università di Firenze. Nel 1944 otteneva la laurea. Intanto Vittore frequentava gli ambienti antifascisti veronesi, che mal conciliavano con la ferrea e dura politica repressiva mussoliniana e il 4 luglio 1944, veniva arrestato assieme al tutto il gruppo antifascista veronese. Durante la detenzione subiva vessazioni e indicibili torture nelle casermette di Montorio, da parte degli aguzzini fascisti, i quali decidevano di affidarlo ai tedeschi. Da questo momento iniziava il tortuoso e tragico pellegrinare di Vittore Bocchetta nei lager di Bolzano-Gries, Flossenbürg e Hersbruck, all'interno dei quali veniva ripetutamente malmenato e torturato. La stessa sorte e trattamento venivano riservati agli altri "ospiti" internati.

Scrivono Carlo Dore: «(...) I campi erano circondati da un reticolato di filo spinato percorso da corrente elettrica ad alta tensione e composti da una lunga serie di baracche in legno con squallidi giacigli per i prigionieri. I campi principali e più tristemente famosi furono una ventina e vennero realizzati in Germania (Buchenwald, Dachau, Flossenbürg), in Polonia (Auschwitz, Birkenau), in Austria (Mauthausen), in Boemia, in Alsazia e perfino nei paesi baltici. Nel 1945, quando si profilava l'arrivo delle truppe alleate di occupazione, diversi campi furono evacuati o abbandonati (...)».

La situazione igienico-sanitaria all'interno dei campi era drammatica e spaventosa. Continua Vittore Bocchetta; «(...) Sul ciglio del precipizio c'è quello che chiamano latrina: una lunga fossa rettangolare sotto una tettoia di lamiera ondulata; le esalazioni superano ogni sforzo di immaginazione... Attorno alla buca, sul viscidume è accatastato un cumulo crescente e decrescente di cadaveri nudi allucinanti. A volte avanzano barcollanti, a passi scombinati, cerei, incredibilmente reali, degli spettri quasi vivi (...)». Nel 1945 iniziava la ritirata delle forze



**Carlo Dore: «Vittore Bocchetta - Un sardo nei lager nazisti», Edizione ANPPIA della Sardegna, 2012**

tedesche e la situazione cambiava in meglio. Anche il lager Hersbruck, che ospitava Vittore Bocchetta, veniva sgomberato. Racconta Bocchetta: «(...) Finalmente, per quattro, usciamo dal lager, tutti. Il campo di Hersbruck si è svuotato. Sia maledetto! Una squadra di cinque o sei ceffi della SS, armati di Maschinenpistole ci segue in bicicletta. Naturalmente non manca il cane. Siamo poco più di cinquecento... Camminiamo per quattro o cinque ore. Certamente siamo vicini a una zona di guerra: sentiamo chiaramente, anche se lontano, il rombo dei cannoni (...)».

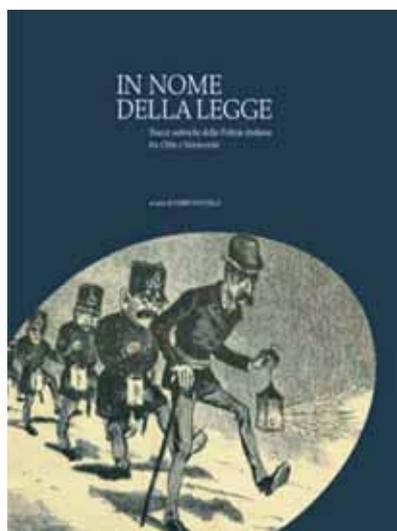
Il Nostro durante una sosta, riusciva a scappare in modo rocambolesco, stremato e affamato raggiungeva un campo militare delle forze alleate. Nel 1945, Vittore Bocchetta rientrava in Italia. Qui, il primo incarico che gli veniva affidato fu quello di partecipare alla Commissione di epurazione, che aveva l'importante compito di rimuovere dagli incarichi pubblici, coloro i quali si erano compromessi con il regime fascista. Ma per motivi politici e ideologici, questa commissione non sortiva i risultati attesi e sperati. Vittore Bocchetta amareggiato lasciava l'Italia.

La prima tappa del lungo pellegrinare del Nostro fu Buenos Aires. Qui decideva di lavorare in una fabbrica di ceramica. Questa insperata opportunità lavorativa, gli permise di scoprire il suo vero e innato talento della scultura, che permise al Nostro di elaborare e realizzare importanti e prestigiose opere d'arte in tutto il mondo. Vittore Bocchetta lasciava l'Argentina e si trasferiva a Caracas, in Venezuela, dove operava in qualità di pittore e di docente di lingua latina. Bocchetta rientrava definitivamente in Italia nel 1992. Alcuni anni dopo, nel 2009, veniva nominato presidente onorario della FIAP (Federazione Italiana Associazione Partigiane). Oggi Vittore Bocchetta è un artista noto e apprezzato in tutto il mondo.

Il volume è arricchito e impreziosito da alcuni disegni di Vittore Bocchetta e da una intelligente prefazione di Giovanni Maria Bellu. Da leggere.

*Maurizio Orrù*

**Fabio Santilli**  
(a cura di):  
«In nome della legge.  
Tracce satiriche della  
Polizia italiana  
tra Otto e Novecento».  
Prefazione di **Roberto  
Maroni**  
Editore:  
coproduzione **Centro  
Studi Gabriele  
Galantara**  
(Montelupone MC) -  
Ufficio Storico della  
Polizia di Stato,  
2ª edizione 2011



## LA POLIZIA ITALIANA NELLA STAMPA SATIRICA

L'importante volume, ben documentato e riccamente illustrato su carta patinata, è nato dalla collaborazione tra l'Ufficio Storico della Polizia di Stato, la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, il Centro Studi Galantara di Montelupone e la biblioteca del Ministero dell'Interno. Una rassegna della stampa satirica dell'epoca sull'attività della polizia italiana dalla nascita al primo Novecento. Immagini divertenti e irriverenti come satira comanda, tra cui le belle caricature a colori di Roberto Mangosi. Disegnatori, caricaturisti, fumettisti e scrittori tutti coinvolti in quest'opera che scherza sulla professione tanto dura, difficile e pericolosa, quanto necessaria per la società. Il volume contiene anche approfondimenti sulle origini del romanzo poliziesco e sul rapporto tra Polizia e società nella letteratura e nel teatro.

Fa riflettere la parte riguardante il ventennio fascista del capitolo "Origini e Cambiamenti della Polizia di Stato" del dottore Raffaele Camposano, direttore dell'Ufficio e del Museo Storico della Polizia di Stato. Il quale illustra per filo e per segno come Mussolini - in pochi anni - attraverso una serie di (pseudo) riforme, ridusse il potenziale professionale della Polizia, tagliando risorse, senza dare troppo nell'occhio, d'altronde la stampa era censurata. Asservire i vari corpi di polizia al regime e attuare la regola del "poliziotto non con tutti", sono un classico comportamento delle dittature di sempre e di tutto il mondo.

Come si legge nel volume, Mussolini, in realtà, non voleva un poliziotto parziale, ma: "Bisogna avere una polizia fascista. Non l'agente che è fascista ma il fascista che è agente". Il cenno alla banda Koch mi ha richiamato alla mente un ampio dossier al riguardo letto molti anni fa su "Historia" dell'editore Cino Del Duca o su "Storia Illustrata" della Mondadori, indimenticabili mensili storici e mi spinge a fare una divagazione.

Le bande Pollastrini (a Roma), Carità (a Firenze e Padova), Koch (a Firenze e Milano) e altre erano dei bubboni generati come in una crisi di rigetto. Per ovvi motivi nel volume quest'aspetto non è approfondito, ma gli elementi di queste bande c.d. "di repressione" si macchiarono di torture, efferatezze, abusi e arbitrii d'ogni tipo - degni di un film dell'horror - nell'Italia già prostrata dalla guerra e divisa in due nelle idee e, di fatto, dall'occupazione tedesca.

Una pagina assolutamente vergognosa... da dimenticare.

*Eno Santecchia*